

A Padernello la collezione africana di Garuti

SBARCHI CLANDESTINI NEL CASTELLO

Renzo Margonari

Giordano Garuti, pittore cremonese (Modena, 1930) mentre si trovava in Mali, Africa Centrale, passando davanti a un anziano seduto di fronte a un tipico granaio vuoto si fermò ad ammirare la pesante porta di legno scolpito. Il vecchio, vedendo il suo interesse, tra le lacrime lo pregò di portarsela via, che almeno si sarebbe conservata e sarebbe stata ammirata poiché presto i giovani l'avrebbero presa anche con violenza e venduta al mercato a una cifra qualunque per comprarsi della birra e ubriacarsi. Per valutare l'emozionalità di questo colloquio bisogna figurarsi la scena, il suo paesaggio fisico e quello spirituale. È la cartolina di una civiltà che ha perso ogni riferimento culturale e il proprio orgoglio atavico. Giordano comprò la porta pagando secondo le sue possibilità ed è il pezzo forte della sua folta collezione di sculture africane, una delle maggiori tra le poche esistenti in Italia, ora in parte esposta a Padernello.

Ubuntu, è una parola che riunisce i due concetti di corpo e anima e si può tradurre (quasi) nel senso di "gentilezza", titolo appropriato della mostra in atto dal 21 giugno al 30 settembre al Castello di Padernello, Brescia, www.castellodipadernello.it, curata in modo valente dal Collettivo FakeNews, dove le sculture di varie etnie centroafricane, estratte dalla collezione Garuti sono distribuite per sale tematiche, allestendo anche installazioni con aggiunte impertinenti di oggetti moderni. La pietas per l'arte africana è del tutto inutile se la scelta è tra comprarla (e spesso equivale a rubarla legalmente) o lasciare che sia distrutta da un continuo traffico indiscriminato. È meglio essere realisti e salvare il salvabile. Sono convinto che deportare le opere originali -ne restano ormai ben poche- serva per conservarle e studiarle, benché siano decontestualizzate ed esposte nei musei etnici anziché in quelli artistici (pure questo è un vilipendio, se si considera che la maggiore rivoluzione dell'arte contemporanea occidentale, sia avvenuta meditando su quelle

forme così diverse dal classicismo accademico eurocentrico). Sia chiaro, però, che toglierle all'Africa significa annullare il loro significato culturale come da noi gli scavatori clandestini rubano a casaccio arredi funerari, per dire, a Morgantina, cancellando ogni indizio della provenienza, e poi trovare quegli oggetti esposti a Malibu. È il saccheggio sistematico, secolare, senza barlume, di un continente civile benché abbruttito e impoverito, quasi annullato, depredato d'ogni suo bene. In Europa, però, la cultura figurativa africana, è testimoniata dalla scultura tribale proveniente da storiche nazioni precoloniali che comunicano tuttora con un'unica lingua continentale, lo swahili, dolce e rotonda, usata da cinquanta milioni d'individui, mentre in Europa non abbiamo ancora un linguaggio sovranazionale. Prima di usare certe terminologie apparentemente legittime quali "arte selvaggia", "ar-

Maschera
Okuyi PUNU,
Gabon, Ngounié



te negra", si dovrebbe, dunque, riflettere sul valore delle parole. Queste sculture, se non sono opere classiche, sono imitazioni. Quelle "vere" conservano la carica propiziatoria, misterica e rituale che ha motivato la forma attribuita dallo scultore-sciamano che le ha create ed è quanto dovrebbe essere percepito da coloro che, invece, tutt'al più s'industriano per individuare da quale etnia siano state prodotte. Può essere un facile esercizio filologico per un critico occidentale, ma è inutile per la comprensione del senso spirituale dell'oggetto, come da noi distinguendo se un fondo oro duecentesco, archetipico, sia dell'arte pisana o senese, dopoché non saper dire nulla circa il valore religioso o apotropico dell'opera. Eppure si continua a destoricizzare la scultura tribale africana con una disordinata dispersione e nessuna tutela morale per le opere. Tuttavia, purché siano originali, non ha molto senso datarle, lasciamole fare ai burocrati muse-

ali, anche se in questo campo, di solito sbagliano clamorosamente e gli studi hanno un ritardo mostruoso o magari conoscono l'Africa solo dalle pagine dei libri di etnologia, eppure si atteggiavano a specialisti. In proposito, i Francesi qualcosa hanno fatto; gli Italiani, altrettanto colonialisti, quasi niente. Una folta schiera d'intellettuali come Apollinaire e artisti come Picasso, Derain e Modigliani apprezzarono (da un punto di vista estetico occidentale) l'aspetto sintetico e inventivo delle forme, ma davvero non compresero la poetica di queste sculture che videro come prodotte da un processo estetico simile al nostro, invece che da uno stato di necessità magica. Non valutarono che sono forme cerimoniali e definite da un simbolismo animistico. Non si pone un problema di arte antica o moderna secondo criteri museografici e storiografici perché sono immagini che si ripetono perpetuandosi nel tempo. A volte, si può ancora risalire alla tribù e in alcuni casi agli autori che caratterizzarono le forme con piccole varianti personali riconoscibili.

La mostra, divisa per sale tematiche, alcune spettacolari, dove si è cercato di rendere scenograficamente l'ambiente africano anche sonoro e olfattivo, val bene una visita a Padernello. Circa l'opportunità di utilizzare sculture e maschere per realizzare alcune grandi installazioni allusive alle problematiche attuali del consumismo e dell'emigrazione, inserendo elementi con-

temporanei di plastica, telefoni, cd. Anche se lo scopo è nobile, ci sarebbe da dibattere circa la liceità di simili immissioni. È un'idea concettuale anziché storica ed estetica, lontana dalla funzionalità che gli artisti-sciamani affidarono al legno. L'argomento meriterebbe un'ampia discussione anche se, purtroppo, la stupidaggine si fa pure con opere classiche del nostro patrimonio, come quando si sono esposte sculture intagliate con l'accetta dal "neoselvaggio" Georg Baselitz a fronte del David, oppure immettendo sculture recenti nel paesaggio urbano antico. L'intenzione è buona -per fortuna la soluzione è provvisoria- ma è svitante, in ultima analisi controproducente per la comprensione. Si tratta ancora una volta di un utilizzo improprio, di un apprezzamento pietistico e strumentale. È un'altra forma di neocolonialismo e appropriazione indebita, adattando quelle opere a problematiche sociali presenti, mentre sono oggetti spirituali evocativi. Invece serve -e basterebbe- il rispetto per queste opere avvincenti che tanto intensamente esprimono la propria verità in drammatico contrasto col materialismo europeo che irresistibilmente (e forse giustamente) attrae i giovani africani degli sbarchi clandestini, senza più legami col proprio passato secolare, che neppure comprendono il motivo del nostro apprezzamento per la loro arte della quale loro stessi non sanno più nulla.

renzo@renzomargonari.it



Cavaliere,
Burkina Faso